

GIUSEPPE CONTARINO
Presidente dell'Accademia

RICORDO DI SANDRO NICOLOSI
A 50 ANNI DALLA MORTE

Lo scorso novembre, la nostra Accademia e il Comune di Acireale hanno voluto ricordare un eminente uomo politico acese, il dott. Sandro Nicolosi, invitando a parlare di lui il giornalista dott. Nino Milazzo e l'on. Giuseppe Azzaro. Ha introdotto i lavori il dott. Giuseppe Contarino. Ci sembra opportuno pubblicare i tre interventi perché finora poco è stato scritto su Sandro Nicolosi, che ha segnato lo spartiacque tra due modi di fare politica nella nostra città. Più che un atto di omaggio, si tratta di un atto dovuto. Nel corso della manifestazione è stato donato all'Accademia un mezzo busto in bronzo dello scomparso. Autore dell'opera, lo scultore acese Paolo Guarrera, che si è fatto apprezzare dalla critica per aver realizzato, tra l'altro, nella piazza maggiore di Grammichele il monumento del Principe Carafa, fondatore di quella città. L'artista ha preferito rispettare i tratti somatici di Sandro Nicolosi, non tralasciando, tuttavia, di annotare le sue movenze psicologiche espresse dallo sguardo e dal sorriso bonario, segno della innata semplicità d'animo, dalle braccia conserte, non in atteggiamento di ozio, di chiusura, di indifferenza, ma, al contrario, di naturalezza, di spontaneità, e, infine, dal fazzoletto posto nel taschino della giacca, modellato con mani sapienti che richiama l'eleganza del Nicolosi, nel momento stesso in cui assolve alla funzione estetica di dettare alla materia il ritmo e il fascino di una bianca vela, che solca la superficie del mare. Il mezzo busto, che lascia intravedere una lavorazione attenta e ricercata, è stato inaugurato da Maria Nicolosi, figlia dello scomparso.

SANDRO NICOLOSI E I SUOI TEMPI

Vorrei approfittare di questa manifestazione, organizzata assieme con il Sindaco di Acireale, avv. Nino Garozzo, per ricordare Sandro Nicolosi a cinquant'anni dalla morte, per accennare sobriamente anche a un altro Nicolosi, Rino, scomparso nel novembre di 10 anni fa. Personaggio lucido e determinato, Rino Nicolosi ha ricoperto la carica di Presidente della Regione e aveva nel mirino quella di Ministro. Dell'antico amore per il teatro, coltivato allo Stabile di Catania e alla C. A. T. di Acireale, erano rimasti in lui la voce gradevole, il gesto misurato, il ruolo di protagonista e quel modo penetrante di scrutare gli interlocutori per intuirne i pensieri e anticiparne le azioni. Il prestigio conquistato e la sua intraprendenza lo portarono nella tenda di Gheddafi - il leader libico lo ricevette con gli onori riservati ai Capi di Governo - e a immaginare per la Sicilia un futuro diverso. A tal fine, aveva preso contatto con l'Aga Kan, i dirigenti dell'Eni e altri imprenditori di grande spessore internazionale, a testimonianza del suo pensare in grande, che ispirava anche l'ardito progetto di realizzare ad Acireale la *Città delle terme*, una struttura capace di erogare 10.000 cure giornaliere, con un parco di 14 ettari, collegamenti diretti col mare, attrezzature alberghiere, sportive e di svago. Il progetto di massima venne prima boicottato, poi bloccato, quindi, definitivamente accantonato, malgrado la Regione avesse corrisposto quanto dovuto ai progettisti e ai loro consulenti. Acireale veniva così scippata della sua più grande occasione di sviluppo. L'agguato a Nicolosi riuscì perfettamente, e, purtroppo, non fu l'unico. Ne seguiranno altri, maggiormente spiacevoli. Quando Rino si ammalò, andai a trovarlo a casa sua. La sua clessidra stava per esaurirsi. Gli ultimi granelli cadevano inesorabilmente sugli altri. Sul tavolino, *La caduta nel tempo*, di Emil Cioran, un libro raffinato. Vi si parla dell'albero della vita, della civiltà, dello scetticismo, della barbarie degli uomini, della gloria e di tante altre cose con una escalation di osservazioni, tese a fugare "la tentazione di vivere" e a spiegare la tesi di fondo dell'autore: l'inconveniente di essere nati.

Nicolosi notò il mio sguardo indugiare sul libro. "Più si è, meno si vuole - disse citando lo stesso Cioran - Io non voglio più niente. Adesso, è tutto inutile". La caduta nel tempo, che segna l'inizio della storia

di ciascuno, lasciava il posto a un'altra caduta, enigmatica e oscura: la caduta dal tempo, che si traduce in un addio irreversibile al mondo e alle sue seduzioni. Bisognerebbe "morire persuasi che un siffatto viaggio sia il migliore e in quest'ultimo istante essere allegri come quando si contano i minuti dell'orologio della stazione e ognuno vale un secolo poiché la morte è la sposa fedele che subentra all'amante traditrice". Così Caldarelli. Rino non poteva "essere allegro", ma sereno sì, perché aveva combattuto la sua giusta battaglia e, come ogni credente, aveva la certezza di una nuova vita, dietro l'arcano confine dell'esistenza.

Sandro Nicolosi fu un uomo politico di grande spessore, estroverso, signorile, disponibile. Nei suoi progetti di vita non c'era la politica, ma la Diplomazia. Dopo aver preso la laurea in Giurisprudenza a Catania, a 22 anni, si iscrisse alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, dove ebbe come amico e compagno di studi Galeazzo Ciano. Voleva diventare Ambasciatore e ne aveva tutte le possibilità. Conoscendo benissimo la contrapposizione pirandelliana tra certezza dell'apparenza e l'incertezza dell'esistente, non rifiutava, però, di spendere i suoi molti talenti per il bene comune e di accettare la sfida di tempi tutt'altro che facili, sui quali si stagliava, imperiosa e solenne, la figura di Mussolini. Nicolosi fu un uomo di partito, ma non fazioso; un ottimista, cordiale, dinamico, che possedeva un dono che altri non avevano: scriveva benissimo ed era intelligente. Emergeva decisamente tanto nel contesto acese, quanto in quello provinciale. Ricoprì varie cariche pubbliche. Fu nominato presidente dell'Azienda di cura di Acireale dal '31 al '44, contribuì all'affermazione della "Fiera dell'Jonio", fu presidente provinciale dell'EPT, dal '35 al '45; ricoprì la carica di commissario straordinario della DC catanese nel '52 e di dirigente di Azione cattolica, venne designato commissario straordinario dell'opera pia "Sangiorgio Gualtieri" di Adrano e segretario della D.C. di Acireale. Come tanti, anche lui aveva la tessera del Partito fascista. Ma bisogna intendersi. Ad Acireale, il fascismo fu soprattutto un modo di apparire, non di essere: uno schieramento di casta e, di conseguenza, una scelta di popolo, che non conosceva i risvolti dell'ideologia, ma si accodava a coloro che da secoli gli davano pane e lavoro. Peraltro, le asprezze, il malanimo, gli scontri violenti, gli odi fratricidi delle camicie nere ferraresi, lasciavano qui il posto alla bonaccia del buon senso e agli antichi rapporti di amicizia, che prevalevano sulla dissennatezza e la teatralità del momento.

I labari, vessillo di un'idea, di una fede che accomuna, sfilavano come orpello folkloristico, all'ombra amica dei campanili.

Al loro arrivo, gli Inglesi trovarono una città singolare, ricca di civiltà, di tradizioni, di monumenti barocchi che testimoniavano un fecondo passato, di preti, di professionisti e di famiglie aristocratiche che prendevano parte attiva al fascismo, ma senza, per questo, trascurare le loro proprietà, i loro interessi, le loro letture, le loro abitudini, le loro relazioni sociali. Acireale non era mai stata per la guerra, ma per la penombra dei circoli, dove talvolta, prima di entrare, il segretario politico locale accusava una tosse stizzosa che convinceva i presenti a cambiare discorso. Né mai la città aveva partecipato a rivoluzioni, fatta eccezione per quella del 1837, quando un gruppetto di giovani e di massai del poeta Lionardo Vigo corse in aiuto di Catania. Persino Garibaldi dovette accontentarsi non dei picciotti richiesti per la sua impresa, ma di lauti contributi in denaro. Gli alleati, dunque, cercarono, ma non trovarono nemici disposti a rimetterci la vita per il credo mussoliniano e dovettero accontentarsi di inviare al confine sei innocui personaggi, tra i quali non c'era il segretario politico Cristoforo Filetti.

Essi trovarono, invece, avversari pronti a riconoscere il loro errore di prospettiva, ciascuno dei quali vantava una lunga tradizione familiare di signorilità, di equilibrio, di distinzione e poco o nulla aveva a che vedere con l'arroganza, le soverchierie, le prepotenze dei gerarchi, neanche con quelli che qualche volta venivano a farsi applaudire da Catania. Così non poterono fare a meno di cestinare la lettera anonima di tale signor Martinez, che voleva Sandro Nicolosi al confino, e di costringere il barone Agostino Pennisi di Floristella ad accettare la nomina di Commissario Prefettizio della città, ben sapendo che era stato fascista e filotedesco, la moglie segreteria del Fascio femminile e il fratello Podestà. Il fatto che Agostino Pennisi si fosse sempre tenuto al di sopra della mischia, forte della sua cultura che, in un certo senso, ne faceva – come scriverà poi Cristoforo Cosentini – un idolo cittadino, prevaleva su tutto il resto. Non è senza significato che, per convincere il Barone ad accettare l'incarico, il maggiore Rolph dovette recarsi di persona nella sua casa di Pozzillo dove il Barone si trovava in villeggiatura e sottolineare che la nomina andava considerata un ordine da rispettare e non un onore che si sarebbe potuto rifiutare. Alla fine, il Barone cedette, ma pose un termine breve all'incarico, che considerava un sacrificio:

un mese e mezzo. Alla scadenza convenuta, il mandato venne di fatto rinnovato dal Prefetto per un altrettanto periodo e quindi per un mese ancora. L'8 dicembre del 1943, il Barone convocò nel suo studio gli amici più stretti: Sandro e Carmelo Nicolosi, il cav. Lorenzo Grassi Vigo, il cav. Carlo Carpinato e il figlio Salvatore, per individuare insieme un nominativo da suggerire al Prefetto per la sua sostituzione. Il prescelto avrebbe dovuto possedere due requisiti indispensabili 1) essere di piena osservanza cattolica; 2) non appartenere a gruppi di sinistra. Questo fossato invalicabile resisterà per decenni. Sandro Nicolosi preferì defilarsi; Lorenzo Grassi Vigo, accettò. La scelta, per il modo in cui era stata operata, parve una designazione. Di qui, la "Cospirazione del Raci", chiamata così perché maturata nel noto circolo cittadino, tra un caffè e una bibita calda, serviti sui divani di velluto dal fido cameriere, che faceva la spola col caffè Costarelli e montava la guardia per non fare entrare persone indesiderate. L'inaspettata presa di posizione convinse il Prefetto a non accogliere la segnalazione di Grassi Vigo e a nominare sindaco l'avv. Salvatore Badalà Grassi, che lo era stato prima del ventennio. Fu un campanello d'allarme sgradevole, un invito a serrare le fila. Lo scontro aperto coi dissidenti arrivò tre anni dopo. Nel 1946, si tennero le elezioni comunali. Vittorio Grassi Mangano, l'on. Vigo e Sandro Nicolosi presentarono una nuova lista: quella della D.C., che si confrontava con gli indipendenti della "Rondine", capitanata dall'ing. Giuseppe Caltabiano e da Michele Leotta; e coi Socialisti, Comunisti e altri dell'Unione popolare, guidata da Ignazio Castorina, un maestro che, durante i comizi, scandiva le sillabe come se avesse di fronte i propri ragazzi delle elementari e brandiva la stampella quasi volesse lanciarla contro gli avversari, come fece Enrico Toti sull'Isonzo, nella seconda guerra mondiale. Castorina custodiva nel cuore un segreto che gli pesava: era stato proprio lui ad attaccare, in maniera aspra e denigratoria, mons. Arista dalle colonne del settimanale acese "La fiaccola", con lo pseudonimo ora di Fra Galdino, ora di Fra Giocondo, ora di Fra Gaudenzio, ritenendo che la responsabilità di aver tolto il *non expedit* a favore del Barone Pennisi di Santa Margherita facilitandone la vittoria alle elezioni comunali, fosse da attribuire interamente al vescovo. In realtà, mons. Arista era stato costretto a ubbidire a precisi ordini che vennero dal Vaticano e aveva tentato in tutti i modi di tenersi fuori dalla competizione

elettorale. Quando la verità venne a galla, trent'anni dopo, Castorina riconobbe di avere sbagliato, rinnegò quegli scritti e ne vietò la lettura. I risultati del '46 assegnarono 22 seggi alla D.C., 10 alla Rondine, 8 all'Unione popolare. Significativamente, primo degli eletti, fu il fratello di Sandro Nicolosi, Carmelo, che presiedette il primo Consiglio comunale. Da lì a qualche anno, quelli della Rondine confluirono nella D.C. ed ebbero due assessori. Il contributo di Sandro Nicolosi all'affermazione della Democrazia Cristiana divenne sempre più rilevante e si dimostrò addirittura determinante e in anticipo sui tempi nell'elezione di Minerva Impalà, che egli volle prima consigliere comunale e poi deputato regionale. Nell'agosto 1955, una malattia incurabile lo costrinse ad abbandonare l'agone politico. Morirà 3 anni dopo, all'età di 56 anni. "È morto troppo presto", ha scritto il prof. Cristoforo Cosentini ed è vero. Avrebbe potuto dare ancora tanto. Dietro di lui e il sen. Pennisi di Floristella, già stanco della politica, non c'erano nomi rilevanti.

Nel 1957, avvenne una specie di rivoluzione copernicana all'interno del partito di maggioranza. Al posto del dott. Venerando Pistarà, designato dalla vecchia classe dirigente, venne eletto, a sorpresa, il dott. Costarelli, candidato di un manipolo di giovani sanguigno, entusiasta, vicino ai ceti popolari, che lo avevano espresso.

Venivano chiamati *giovani turchi*, perché, dopo essersi appropriati della segreteria del partito democristiano e quindi della città, ci si attendeva che facessero cose dell'altro mondo, di turchi appunto. Si apriva l'epoca di Giuseppe Aleppo, Angelo Lombardo, Rosario Il Grande, Mario Scionti, Pippo Catalano, Mario e Giuseppe Coco, Stefano Scandurra e altri, che sfocerà nella fortunata stagione di Nicola Grassi Bertazzi e di Rino Nicolosi. Con la scomparsa di Sandro Nicolosi, la borghesia passava sostanzialmente la mano. Con lui, i *giovani turchi* non sarebbero forse arrivati al potere. Mai da soli, comunque. Acireale si inerpicava per un sentiero diverso. Cominciava una nuova storia.